



CAMENA
EDIZIONI



Giovanni Follesa

UN FERRAGOSTO

Questo libro è un'opera di fantasia.

© 2025 Giovanni Follesa

Pubblicato in accordo con Otago Literary Agency

© Camena edizioni

www.edizionicamena.com

e-mail: info@edizionicamena.com

ISBN: 979-12-80797-14-8

Immagine di copertina di: Claudia Testa

Stampato in Italia da: Rotomail Italia S.p.A. - Vignate (MI)

Prima edizione maggio 2025



Istruzioni di lettura

In una mia vita precedente, oramai qualche lustro fa, il destino ha voluto che vivessi un'esperienza umana e lavorativa davvero entusiasmante all'interno di un'Istituzione importante per la nostra isola. Un quinquennio dentro quel "palazzo del potere" si è rivelato ghiotta occasione per chi, come me, ha sempre avuto una passione viscerale per la politica.

Custodisco di quei giorni ricordi talmente lucidi che il tempo sembra non sia trascorso. Mi ha sempre affascinato analizzare, ieri come oggi, l'atteggiamento dell'uomo comune nei riguardi del potere e della politica, poiché ritiene, l'uomo della strada, che la politica sia soprattutto un insieme di privilegi.

Non è (solo) così, almeno dal mio personale punto di vista.

Anche da tale riflessione ha preso forma "Un Ferragosto".

E a questo punto sono doverose una serie di precisazioni: ogni riga del romanzo è frutto di fantasia; gli avvenimenti raccontati sono frutto di fantasia; il protagonista e i personaggi che animano la storia sono frutto di fantasia.

Insomma, non c'è nessuna corrispondenza con persone o fatti reali.

Giovanni Follesa



«Nessuno scrittore sa resistere a una buona storia.
Così come un politico non sa trattenersi
dal fare promesse che non può mantenere.»

House of Cards - Frank Underwood

«Dimmi a che serve restare
lontano in silenzio a guardare
la nostra passione che muore in un angolo e
non sa di noi

(...)

La mia pelle è carta bianca per il tuo racconto
ma scrivi tu la fine, io sono pronto.»

Cade la pioggia – Negramaro, Lorenzo Cherubini



1

Facciamo un patto. Sì, tu e io, senza che lo sappiano altri.

Facciamo che con questo patto prometto di raccontarti tutto di quel giorno particolare e persino dei giorni a venire. Non tralascerò niente, giuro. Nemmeno alcuni dettagli intimi e per i quali provo pudore, ma voglio essere leale sino in fondo, poiché ormai non ho più niente da perdere: sono un uomo che si è messo a nudo.

E se qualcosa mi è sfuggito, significa solo che non era importante per noi che abbiamo sottoscritto questo patto.

Ti chiedo una cosa in cambio, però. Di tanto in tanto, mentre leggi del mio ultimo viaggio cominciato il giorno di Ferragosto, fermati un istante a ripensare alla persona che ami, sentila così vicina da poter bisbigliare al suo cuore.

Alla fine, quando sarai arrivato all'ultima parola dell'ultima pagina, va' dal tuo amore e bacialo. Non chiederti perché. Non te ne pentirai.

D'altronde, facciamo tutto per amore, se non altro nei confronti della vita, anche se non sempre ne siamo consapevoli.

Che dici, ti va?

Giorgio Sercinu

Presidente (pro tempore) della Regione Sardegna



2

Sulla scrivania del mio ufficio in presidenza, decorata come una casapanca antica con pavoncelle e spighe di grano, campeggiano tre tasti bianchi.

Se il potere ha una forma, in Sardegna possiede la foggia di una pulsantiera di plastica. Per non separarmene mai, dal potere dico, ne ho fatto installare una analoga vicino alla poltrona del salottino di rappresentanza, così da avere ogni cosa e ogni vita sotto controllo.

Il primo bottone a sinistra fa materializzare una segretaria che mi salva da ospiti noiosi o privi del senso del tempo. Quello centrale richiama una pletera di servi sciocchi pronti a domandare di cosa abbia bisogno. L'ultimo a destra, invece, non riesco a pigiarlo sino in fondo. Non va, malgrado elettricisti e periti tecnici abbiano provato in tutti i modi a ripristinarne le funzioni.

Ho una personalissima idea sull'utilità di quel tasto ribelle, ma è prematuro parlarne.

Il giorno del giuramento, quando ho preso possesso della Regione e ne sono diventato sovrano assoluto, ho toccato con mano l'onnipotenza. E ci ho lasciato impronte indelebili.

Come succede nelle istituzioni pubbliche, l'impatto iniziale è stato con gli addetti al cerimoniale, in altre parole i commessi, quei signori stipendiati per togliermi la sedia da sotto il sedere quando mi alzo.

Loro sono otto, stranamente solo uomini, e si prendono cura di me provando a soddisfare ogni mio desiderio.

Quella mattina li ho trovati tutti schierati come soldatini addestrati: «Buon giorno, signor presidente.»

Il più giovane ha aperto la porta che introduce alle mie stanze. La porta è imbottita per attutire i rumori, così da evitare che orecchie indiscrete possano rubare segreti.

Un secondo commesso mi ha preso la borsa portadocumenti, mentre un terzo si è intrufolato con la mazzetta dei quotidiani, piegati a metà e tenuti sugli avambracci come un vassoio prezioso. Ho scoperto, poi, che il più paffutello è addetto al bar interno. «Presidente, preferisce caffè o cappuccino? Con molta schiuma? E quanto zucchero? Di solito gradisce anche la minerale? Liscia o frizzante? Di solito ha piacere anche a mangiare una brioche?» e di domanda in domanda ha scandito l'intera giornata: colazione, pranzo, cena.

Al quarto agguato del quarto commesso ho sbottato: «Fuori, lasciatemi in pace. Ho da fare.» Mogi mogi sono ritornati alle proprie mansioni, come cagnolini che non hanno ricevuto il premio pur avendo scodinzolato per tutto il tempo.

Poco dopo, richiamati dal trillo del tasto centrale della pulsantiera, ho incontrato il capo di gabinetto e il direttore generale.

Nel ruolo politico ho premiato un giovanotto molto promettente, con un carattere di merda e tante ambizioni nello zainetto arancione dal quale non si separa mai. Si chiama Richy, con la epsilon, e neppure lui sa se sia colpa dell'ignoranza all'ufficio anagrafe del suo paesino, Telti, o della perenne ubriacatura del genitore. Sta di fatto che ci ha convissuto bene e ne ha fatto un vezzo esotico, di questa epsilon.

Contro il parere di babbo, che mai ha perso lucidità per colpa dell'alcool, l'ho sistemato al mio fianco.

«Quello vuole farti la pelle» ripeteva sino allo sfinimento.

Proprio per questo stava vicino a me. Non solo potevo controllarne i movimenti, ma provavo un sadico piacere nel tenergli un piede in

testa. Perché aveva potere e autonomia, certo, ma ero io il suo sole. A me doveva tutto.

Quando mi stancherò di Richy-con-la-ipsilon, lo cacerò. Sicuro che nessuno vorrà averci a che fare per non indispettire me, o perché lo reputerà politicamente *bruciato*.

Pochi giorni dopo lo spoglio e la vittoria, il giovanotto scaltro e affamato di poltrone ha iniziato a comportarsi come uno squaletto timido. Piuttosto che affrontarmi ha cercato la sponda di amici comuni, per lo più iscritti alla Massoneria.

Ciascuno di questi si è presentato con gli auspici più augusti, stringendo la mano con il saluto segreto, certi che avrei accolto la loro richiesta in nome della fratellanza, alla quale per inciso non appartengo.

La cosa dunque fa pietosamente sorridere.

Stufo della processione, ho convocato il ragazzo con la ipsilon.

«Cosa vuoi? Che ruolo hai pensato per te?»

«Non sta a me dirlo.»

«Ah! Ecco perché i tuoi “fratellini” mi frantumano i coglioni a tutte le ore.»

Ha accusato il colpo. Si è agitato. Ha cambiato discorso.

«Hai scelto tu i quadri dell'ufficio di rappresentanza? Perché hai fatto bene a portare opere moderne. Sai, quello è un Garau...»

«Ah sì?» ho detto distrattamente.

«Salvatore Garau, mi pare che lui stia a Oristano. È una tela potentissima!»

«Piace molto anche a me. Deduco che con questa tua passione voglia avere la direzione del museo regionale di arte contemporanea. Se è la tua scelta, farò in modo di accontentarti.»

La faccio breve. Dopo averlo ricondotto sulla retta via, il ragazzaccio si è scusato, richiamando l'antica amicizia, la stima, i successi politici. Non l'ha fatto in quest'ordine, poco importa. Conta di più che a un certo punto si è giocato la carta del pietismo versando qualche lacrima. Povero.

Avevo già deciso di nominarlo capo di gabinetto. Così è stato. Il prezzo da fargli pagare, invece, l'ho stabilito in quel momento. Appagante.

Ho imparato dai manuali di psicologia che il potere è una relazione sociale speciale. Nei rapporti di forza tra uomini, maggiore è la differenza tra i ruoli e più profondo sarà il disagio dell'anello più debole. In buona sostanza, come ho imparato dall'esercizio quotidiano, chi ha il potere può far valere la propria volontà anche davanti all'opposizione più strenua. In parole povere, il "no" non è una risposta contemplata.

La cattiveria più divertente l'ho escogitata per i dirigenti. È nata per caso, una mattina che ho spinto il bottone centrale dell'amata pulsantiera. Nella mia stanza si sono presentati in quattro, direttori generali dei servizi più importanti: bilancio, programmazione, sanità e azienda ospedaliera.

Di fronte alla scrivania avevo a disposizione solo due sedie. Ho notato subito l'imbarazzo. Loro stessi non sapevano a chi spettasse sedersi e chi dovesse restare in piedi. Con fare teatrale mi sono alzato, ho fatto il giro del tavolo e ho spostato le due sedie, adagiandole al muro.

L'ho fatto senza dire una parola. Dopodiché ho riconquistato la mia poltrona ergonomica.

«Prego, state in piedi» ho sibilato. E così abbiamo iniziato una riunione lunga più di due ore. Da quel momento nessuno tra i dipendenti regionali si è accomodato su una sedia senza il mio permesso.

Io ho ottenuto due successi: il primo è che gli incontri durano metà del tempo e sono altamente proficui; l'altro riguarda la soddisfazione di osservare l'impaccio di piccoli boiardi di stato mentre dondolano, esausti, ora sulla gamba sinistra ora su quella destra.

Credo mi odiassero. In silenzio. Senza mai contraddire richieste o capricci.

Chi è avvezzo al potere sa riconoscerlo e se ne fa plasmare.

Altro problema di essere il presidente è l'asfissiante richiesta di un appuntamento. Scrive il segretario politico che vuole cambiare assessore o un "pezzo" per sistemare un amico, scrive il capogruppo del partito per un provvedimento utile a finanziare il suo territorio elettorale, scrive qualcuno del tuo entourage per raccontarti i pettegolezzi del palazzo, scrive il parroco incontrato in campagna elettorale perché vuole da me il miracolo che il suo principale si è scordato di fare, per lo più vili quattrini destinati a un oratorio di periferia. Alcuni sono garbati, altri perentori, altri ancora insistenti. E sono quelli che più di tutti mi fanno divertire.

Neanche a un mese dall'insediamento, una giornalista, carina e ben introdotta, in fuga dalla sua redazione, ha iniziato la sua azione di stalkeraggio. Avrebbe voluto la nomina a capo dell'ufficio stampa, un lavoro che nell'immaginario dei "pennivendoli", come piace definirli a me ogni tanto, ti lascia tempo libero per lo shopping e, dettaglio non insignificante, ti dà i mezzi per rendere concreto lo shopping. I mezzi si possono quantificare in cinquemila euro netti al mese, più tredicesima e quattordicesima. E frattaglie di benefit.

Carola, così si chiama, scriveva di volermi incontrare, e di essere libera in qualsiasi momento io desiderassi. Era divorziata e con tre bambini da tirar su. Conoscevo bene tutta la sua famiglia sin da quando, io adolescente e lei bambina, le rispettive cabine al Lido si guardavano da terrazzi dirimpettai.

Capelli rossi raccolti in una treccia lunghissima e lentiggini, era la mascotte del bagno storico di Cagliari, via di mezzo tra Pippi Calzelunghe e il Giamburrasca di Rita Pavone. A quelle età, pochi anni di scarto fanno la differenza. Con la mia banda aspiravamo a ragazzine più grandi, già con le tette da toccare e *svisare*.

Qual è l'orario peggiore per una madre con tre figli da portare all'asilo e a scuola, se non le 7 e 30 del mattino? Puntualmente convocavo Carola lontano da casa sua e proprio a quell'ora. Lei non batteva ci-

glio, accorreva sempre sicura di sé. Mi piaceva immaginarla a cercare una tata che la togliesse dai guai o invocare l'aiuto della madre, certo non dell'ex marito.

A discapito dalle forme che aveva da piccola e relative aspettative, Carola s'era fatta bella, seppure non il mio tipo. Al primo incontro ha tardato solo di pochi perdonabili minuti. La treccia era sparita, per un taglio da maschiaccio, capace di mettere in evidenza occhi grandi e celesti. La bocca era una fessura, ma quel giorno non ha smesso di sorridere e parlare.

Aveva indosso degli eleganti pantaloni gessati, che grazie alla sua altezza poteva permettersi, un tacco generoso e una camicia dal taglio maschile. Un profumo delizioso.

Io ho ascoltato, e rifiutato di portare via il curriculum, che aveva stampato e offerto come fosse una reliquia di Nostra Signora di Bonaria.

Trascorsi quindici minuti è arrivato il mio autista. Fine.

Ho poi saputo che si vantava in giro di avere con il sottoscritto un canale privilegiato, di essere il mio primo appuntamento della giornata per pianificare le strategie di comunicazione. Povera. Non aveva capito nulla.

Il vero potere non è possedere cose, ma controllare le persone.

Non è mai diventata capo ufficio stampa della Regione.